

Luca Bertolotti

STORIA DEL COSTRUTTIVISMO

Con il termine costruttivismo si indica un orientamento, condiviso da diverse discipline, secondo il quale la realtà non può essere considerata come un qualcosa di oggettivo, indipendente dal soggetto che la esperisce, perché è il soggetto stesso che crea, costruisce, inventa ciò che crede che esista.

Ripercorrendo la storia della filosofia, si può riconoscere nel filosofo italiano Giambattista Vico la paternità del pensiero costruttivista. Egli, agli inizi del XVI secolo, fu il primo a mettere in discussione il metodo scientifico introdotto da Descartes, facendo corrispondere la conoscenza razionale alla costruzione della mente che organizza l'esperienza, da cui la nota affermazione *verum ipsum factum* (il vero è il fatto stesso).

Anche nelle teorie empiristi inglesi Locke, Berkeley e Hume emerge il dubbio che le qualità che comunemente si associano alle cose dipendano in realtà non dalle cose stesse ma dalla riflessione dell'osservatore che costruisce le relazioni attraverso i concetti di tempo, spazio, movimento, numero, causa, ecc.

Successivamente è stato Kant a delineare i concetti al pari di principi regolatori dell'esperienza (i precursori di ciò che oggi viene chiamato schema o costrutto); essi non sono dunque uno specchio fedele della realtà, ma funzionano come una sorta di guida funzionale nell'interazione col mondo.

Ma è nel nostro secolo che ci scontriamo con l'esplosione del movimento costruttivista ad opera di numerosi studiosi che, dai diversi campi scientifici – e spesso inconsapevoli l'uno dell'altro – sono giunti alle medesime rivoluzionarie conclusioni.

Agli inizi degli anni Quaranta l'Italia assistette all'incontro di Silvio Ceccato, Vittorio Somenzi e Giuseppe Vaccarino, da cui nacque la Scuola Operativa Italiana, che coinvolse anche altri studiosi di varia provenienza disciplinare, sia italiani che stranieri.

Lo scopo della tecniche operativa era il raggiungimento della consapevolezza operativa, cioè la consapevolezza delle specifiche operazioni con cui ognuno di noi si crea il contenuto del pensiero (e con ciò i significati delle parole e di qualsiasi espressione linguistica).

Nello stesso periodo della Scuola Operativa Italiana, in Svizzera Jean Piaget pubblicò i primi risultati dei suoi studi sulla costruzione della realtà nei bambini, secondo cui la conoscenza è legata all'agire sull'ambiente con lo scopo di costruire strutture concettuali adatte alla sopravvivenza.

Piaget è stato forse il primo autore a parlare di una mente costruttrice di significati e di una realtà come prodotto di chi apprende. La sua asserzione, semplice ma rivoluzionaria, è che la conoscenza è un processo, piuttosto che uno stato; un evento di relazione tra conoscente e conosciuto.

Secondo la sua visione, ciascuno di noi seleziona e interpreta in maniera attiva le informazioni del suo ambiente. Ecco dunque che l'essere umano non deve essere considerato solo più come un recettore passivo di conoscenze, bensì come un costruttore attivo del processo che cambia con lo sviluppo del suo sistema cognitivo.

Piaget ha evidenziato che l'esperienza passa sempre attraverso il filtro dei sistemi di comprensione che si possiedono in quel momento, per cui la mente non deve essere vista come una macchina fotografica che ritrae fedelmente la realtà.

A differenza di molte altre teorie classiche, anche lo psicologo russo Lëv Vygotskij non ha considerato gli individui separati ed indipendenti dal mondo esterno. Come Piaget, anch'egli ha condiviso l'idea che gli esseri umani creano se stessi e il proprio funzionamento mentale attraverso l'attività.

La differenza delle visioni di Piaget e Vygotskij, è che quest'ultimo pone maggior enfasi sul contesto socio-storico-culturale come fattore determinante in grado di plasmare e definire le funzioni mentali individuali, così come a loro volta saranno i singoli individui ad influenzare il contesto in cui vivono.

Per Vygotskij quindi il gruppo di coetanei e gli adulti a favorire il processo di costruzione della conoscenza di un individuo, aiutandolo ad utilizzare l'uso degli strumenti psicologici e tecnici della cultura. La sua conclusione si basa sulla convinzione che è principalmente cambiando l'interazione sociale che è possibile cambiare il modo di operare di un bambino o di un ragazzo.

Sempre negli anni Quaranta il biologo austriaco Ludwig von Bertalanffy, dopo aver effettuato diversi studi sui sistemi viventi, propose la teoria generale dei sistemi nel tentativo di sviluppare dei principi applicabili a qualsiasi tipo di sistema (sia esso di natura fisica, biologica, psicologica o sociologica).

La caratteristica principale di tale teoria è che mette in discussione il rapporto tra osservatore e fenomeno osservato, per cui non esistono in natura dei sistemi con confini fissi ed immutabili – quindi oggetti – ma vi sono in realtà solo linee invisibili che separano un sistema (ad esempio un individuo) dal mondo che lo circonda.

Quasi contemporaneamente, in America, Norbert Wiener diede vita ad un nuovo campo di indagine con il nome di cibernetica, le cui basi teoriche sono sorprendentemente simili a quelle della teoria generale dei sistemi.

Weiner studiò i meccanismi che permettono ad un organismo vivente di autoregolarsi, di essere cioè un sistema autonomo in grado di scambiare informazioni tra le sue parti e con l'ambiente circostante attraverso il meccanismo del feedback (o retroazione).

È stato poi Heinz von Foerster a fondare la cibernetica di secondo ordine introducendo il concetto di osservatore del sistema, secondo cui ogni osservatore fa parte dell'universo che studia in quanto costruttore del campo stesso di osservazione. È infatti l'osservatore che studia un fenomeno a decidere la natura del sistema osservato e a tracciarne il confine rispetto all'ambiente circostante.

Sul finire degli anni Settanta, in Cile, i due neurofisiologi e biologi Humberto Maturana e Francisco Varela hanno iniziato ad approfondire i meccanismi che regolano i

sistemi viventi. Secondo le loro geniali osservazioni un sistema biologico è un sistema autopoietico, cioè dotato di un'organizzazione in grado di mantenere e rigenerare nel tempo la propria individualità ed autonomia rispetto alle continue variazioni ambientali.

Attualmente, è il filosofo e psicologo Ernst von Glasersfeld a dover essere annoverato tra i principali portavoce del pensiero costruttivista. Personaggio di rara cultura, il cui sapere abbraccia i più disparati ambiti scientifici, colloca la sua ricerca in continuità con il pensiero di Piaget e la Scuola Operativa Italiana.

Tutti questi scienziati, e molti altri ancora come l'antropologo inglese Gregory Bateson, l'antropologo e sociologo francese Edgar Morin, lo psichiatra inglese Ronald Laing, gli psicoterapeuti americani George Kelly e Paul Watzlawick, i filosofi italiani Gianluca Bocchi e Mauro Cerutti, hanno contribuito – consapevolmente o inconsapevolmente – alla nascita della nuova prospettiva scientifica, denominata appunto costruttivismo.

Il costruttivismo è sorto dunque dall'esigenza di superare la visione classica del metodo scientifico, e di offrire un'alternativa ad esso, dato che nell'ultimo secolo è divenuto sempre più evidente il fatto che il concetto classico di una scienza definitiva – ossia di una descrizione oggettiva del mondo – contiene delle contraddizioni.

La realtà non può essere considerata indipendente da colui che la osserva, dal momento che è proprio l'osservatore che le dà un senso partecipando attivamente alla sua costruzione. Ciò che si ritiene essere vero deriva perciò da processi di costruzione del mondo, piuttosto che da una rappresentazione fedele della realtà formata attraverso informazioni provenienti dai sensi.

All'interno della prospettiva costruttivista si possono oltremodo individuare due filoni principali:

- Il costruttivismo radicale, sostenuto tenacemente da von Glasersfeld, che nega qualsiasi tipo di esistenza che vada oltre a quella prodotta dai pensieri. La conoscenza

non riguarda più una realtà oggettiva, ma esclusivamente l'ordine e l'organizzazione di esperienze nel mondo del nostro esperire.

· Il costruttivismo critico, che è invece essenzialmente "realista", non nega l'esistenza di un mondo fisico reale, sebbene riconosca i nostri limiti nel conoscere questo mondo direttamente o approssimativamente.

Ad ogni modo, la grande differenza in ambito psicologico tra le correnti classiche e il costruttivismo è il superamento del riduzionismo, vale a dire la riconduzione delle manifestazioni psichiche a condizioni neurofisiologiche.

Per la prima infatti, la conoscenza è derivata dalla struttura della realtà, che esiste indipendentemente dal soggetto, attraverso processi di rappresentazione della mente. Per quello costruttivista invece la mente si costruisce la sua personale rappresentazione della realtà.

Ogni descrizione dell'universo implica colui che descrive, l'osservatore. Ciò che è quindi divenuto necessario agli occhi di tutti questi scienziati era una teoria dell'osservatore; e questo compito ha richiesto il passaggio da un'epistemologia del "Che cosa conosciamo?" ad un'epistemologia del "Come conosciamo?".

È la struttura dei nostri organi sensoriali a determinare il quadro finale percettivo, ossia la propria realtà. Se i nostri sensi fossero sintonizzati in modo diverso, la realtà assumerebbe un aspetto completamente diverso.

BIBLIOGRAFIA

Bertolotti Luca, Le nuove frontiere dell'apprendimento. Il ruolo della relazione nella trasmissione della conoscenza, IRRE Piemonte, Torino, 2005, su <http://www.irrepiemonte.it/cultureeuropee/team.htm>.

Carletti Anna e Varani Andrea, Didattica costruttivista. Dalle teoria alla pratica in classe, Erickson, Trento, 2005.

von Foerster Heinz, von Glasersfeld Ernst, Come ci si inventa. Storie, buone ragioni ed

entusiasmi di due responsabili dell'eresia costruttivista, Odradeck, Roma, 2001.

Giambattista Vico, La Scienza Nuova, su <http://www.filosofico.net/gvico.htm>.

von Glasersfeld Ernst, Il Costruttivismo e le sua Radici, 1999, su www.oikos.org/vonit.htm.